



## ELZEVIRO

# Metafisici e critici agli editori non piacciono

MASSIMO ONOFRI

C'è stato una stagione in cui uno dei nostri più limpidi narratori, Carlo Cassola, fu vituperato come prosatore puerile e sentimentale e appellato come una Liala rediviva. A emettere la sentenza furono quei giovani e ambiziosi fautori dell'infrazione linguistica a tutti i costi del Gruppo 63 (tra gli altri Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini, Renato Barilli, l'Umberto Eco dei saggi sui miti della società di massa), i quali, nel 1963, avevano conquistato senza resistenze il potere nella società letteraria e nelle università. Oggi non sarebbe difficile dimostrare che è proprio Cassola, l'autore dello stupefacente *Il taglio nel bosco* (1955), e non certo Gadda (che aveva avuto invece tutti gli onori da parte di quei dinamitardi), a essere linguisticamente "difficile", a necessitare insomma d'una analisi di disposizione rigorosamente stilistica, che possa finalmente sciogliere il mistero di quelle pagine così miracolosamente trasparenti, su cui si scivolava senza appigli. C'è stata una stagione: perché oggi il clima è completamente mutato e a tenere la scena (conquistando il consenso d'un pubblico entusiasta, in maggiore confidenza con le soubrette che con la letteratura) sono certi performer itineranti, certi paesologi da cassetta, che scrivono versi retorici e semplicistici, inseguendo il pubblico dei salotti televisivi. Un clima in cui, proprio all'opposto di quegli euforici anni '60, è ora il romanzo criticamente consapevole e, diciamo così, massimalista a essere ostracizzato. A tutto questo si pensava, per una malizia della sorte, trovandosi tra le mani due libri molto diversi, ma del pari ambiziosi e in guerra con l'avarico spirito del tempo,

capaci di procurare un certo compiacimento, quello che dovrebbe appartenere a coloro che hanno a cuore le ragioni autenticamente letterarie della narrativa. Ecco: possibile ci sia ancora qualche editore - fermo restando il perenne caso Moresco - che ha il coraggio di pubblicare romanzi massimalisti? Sicuro: editori raffinati, di nicchia e orgogliosamente indipendenti. I libri sono *Costantino. L'infante di Naissus* (Il Seme Bianco, pagine 240, euro 19.90, prefazione di Guglielmo Colombero) di Gerardo Passannante e *L'accordo. Era l'estate del 1979* (Carbonio, pagine 240, euro 15) di Paolo Scardanelli. Quanto a Passannante, il suo è uno sforzo immane per un progetto davvero imponente: è infatti un romanzo storico di più volumi, *Il declino degli dei*, ambientato tra il III e il IV secolo d.C., quando cioè Diocleziano diventa imperatore mentre il cristianesimo, dopo le ultime persecuzioni, sta per diventare la più importante religione dell'Impero. Al momento si prevedono una quindicina di libri. Costantino è il quinto, però sono già apparsi i primi tre (il quarto, La tragedia annunciata, già scritto come il sesto, il settimo, l'ottavo e il nono, è ancora inedito): *Avvisaglie d'uragano* (2014), *Amore e disamore* (2015), *Elogio della menzogna* (2017), tutti pubblicati da Città del Sole. Diciamolo chiaramente: la visione panoramica sontuosa e la cura anche minima del dettaglio, la disposizione psicologica, la sterminata erudizione, tutte al servizio dell'indagine filosofica e della riflessione morale (sul nobile solco tracciato dalla Yourcenar, se vogliamo), collocano questo singolare scrittore che vive in Svizzera da tanti anni entro una dimensione di orgoglioso e consapevole anacronismo, lontanissima dall'egotismo minimalista e dalla sciattezza retorico-stilistica dominante nell'Italia dei nostri giorni. Non meno drastiche le posizioni di Scardanelli: che racconta in



prima persona la storia d'una amicizia, nutrita di passioni ideologiche, presto segnata dalla tragedia che sconvolgerà la vita di Andrea, costringendolo al confronto serrato con se stesso. Romanzo politico che si fa da subito metafisico, e che ha il suo correlativo oggettivo nel vulcano siciliano («L'Etna era per Andrea un calmante per i nervi»): la cui verità culmina nelle ultime due pagine, non a caso dedicate al capolavoro di Marcel Proust, che andrebbe letto per Scardanelli come «l'emergere nel lungo fiume della vita di grumi di coscienza, assoluti, eterni, verissimi». Romanzo metafisico, ma ad alta temperatura epistemologica, se è vero che ci restituisce anche una riflessione sulle condizioni di possibilità della memoria, dentro una ricerca che, nell'epoca dell'insensatezza, ambisca - ed è vero scandalo - a un fondamento. Ecco: «Tutto quello che sono stato, tutto quello che siamo, affonda le proprie radici nella necessaria costituzione d'un senso». E poi: «Ogni tanto qualcosa non ne ha; niente appare averne, ma ci sono cose con le quali non possiamo non fare i conti. La memoria è una di esse». Infine: «Dobbiamo avere il coraggio di rischiare le nostre poche certezze per l'indeterminata possibilità d'eterno (...). E osare e provare ad avere un senso». Già, la possibilità d'eterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA